

bontà, disarmata di ogni sospetto, di Cristo, che rende più orrendo il tradimento di Giuda. E il poeta trova questa immagine:

Cristo era longu e Giura non iuncia,
si calau Cristu e si lassau vasari.

È bellissimo e vi trema la commozione innanzi a tanta amorevolezza fidente. Dalla stessa situazione il Manzoni, questa volta, non seppe trarre nessuna scintilla di poesia e si attenne all'enfasi predicatoria:

Oh spavento! l'orribile amplesso
d'un amico spergiuo soffrì!...

Ma, quando il Manzoni sprigiona la sua favilla, questa illumina allo sguardo ampie distese.

Gli è che gli autori di questi canti erano umile e povera gente, che non potevano mettere nelle loro parole e nelle loro melodie cose più grandi delle anime loro. Vi regnano perciò soprattutto gli affetti domestici, di padre, di madre, di figliuolo, di sorella; e vi si esprimono con vigore e sobrietà e delicatezza. Cristo parte per Gerusalemme e chiede la benedizione alla Santa Vergine:

La partenzie de Criste voglie dire,
cari signori, menit' ascoltare.
Mentre che Cristo duvevia partire,
ncu la su' matra se messe a parlare:
— O cara Matre, i' me n'aggia da ire,
a Gierusalemme pe' la pasqua fare;
si stu viagge me potrà sortire,
damme la biuizzione, me ne voglio annare.
— Fije, te benediche li trentatrè anne,
li nove mese t'ho purtate 'n ventre;
te benediche e' l' latte che t'ho date,
vattene, fije mie, vattene 'n pace!

È la poesia materna di una contadina abruzzese, che nel figlio sente il proprio corpo, il ventre gestante, il petto che sgorgava latte, i trentatrè anni lungo i quali lo ha visto crescere e farsi adulto; e che pure, in quell'istante solenne della separazione, si solleva sulla vita e sulla morte e dice la parola di austero e rassegnato addio. B. C.

GIUSEPPE CITANNA. — *La poesia di Ugo Foscolo*, saggio critico. — Bari, Laterza, 1920 (8.º, pp. x-142).

Di questo volumetto segno qui il titolo, non per farne la recensione nè per darne l'annuncio, che riuscirebbe tardivo, ma unicamente per aver l'occasione di notare che il modo in cui esso è stato accolto da taluni

professori di letteratura, è assai sconveniente e merita di essere additato al biasimo di coloro che tengono al buon costume letterario. Ecco, per esempio, il Cian dedicargli nel *Giornale storico della lett. ital.* (vol. LXXX) ben tredici fitte pagine (173-185), intonate a continuo e punto elegante sarcasmo, e lungo le quali si susseguono le accuse di « presunzione » e di « baldanzosità », e le denominazioni di « critico doganiero », e simili. Ecco un altro, il prof. E. Carrara, nella *Nuova rivista storica* (VI, 608-10), cominciare con l'addebitare all'autore tre peccati: « superbia », « accidia », « adulazione »! Infatti, alla pag. ix il Citanna scrive: « giunto alla maturità della preparazione storica... ho voluto tenermi al criterio di nulla accogliere che sia inutile all'intelligenza dell'opera d'arte »: che sarebbe superbia. Superbia? Ma quale anche modestissimo scrittore, che compie i lavori preparatorii per un libro, non si accorge, a un dato momento, che la sua preparazione è « matura »? Dov'è qui la superbia? L'accidia sarebbe nell'altra dichiarazione del Citanna, il quale, prendendo a trattare della poesia del Foscolo, professa di « non preoccuparsi punto delle idee filosofiche o sociali » di lui: come se questo non fosse l'obbligo strettissimo di chi tratta di poesia, e il contrario dell'accidia, perchè costringe a tendere l'arco dell'intelletto per non lasciarsi distrarre da cose estranee alla poesia, dietro le quali si svaga, appunto « per accidia », lo sguardo dei più. E adulazione, perchè? Perchè il Citanna (p. vii) ha un fugace accenno al « progresso della critica dal De Sanctis al Croce ». O che avrebbe dovuto dire, invece, che la critica, dal tempo del De Sanctis in poi, non ha fatto alcun passo? che l'opera del Croce (cioè l'opera mia) è stata vana, un buco nell'acqua? Se avesse detto questo, non avrebbe dato prova di fierezza, ma soltanto (e non dispiaccia ai professori italiani di letteratura) detto un'evidente sciocchezza.

Il bello è che i due recensori non disconoscono che l'autore del libro, il Citanna, è « persona d'ingegno e di gusto », e più d'una volta sottolineano con approvazione i suoi giudizi. Or si tratta dunque con quel tono burbanzoso e sprezzante un giovane studioso, al quale si riconoscono gusto ed ingegno, e del quale si accolgono le osservazioni nuove e giuste, che ha compiute su un difficile argomento, com'è la poesia del Foscolo? Perchè tanto malumore e tanto mal animo? Perchè quell'acrimonia e quelle gratuite impertinenze?

Perchè l'uno e l'altro dei due recensori si sono immaginati che il libro sia il frutto di non so quale combriccola critica, che si combinerebbe in casa mia (l'uno dei due mi chiama: il « padron di casa »). E qui mi trovo sforzato a dire che i soprannominati due professori, forse perchè usi ad altri ambienti sociali e intellettuali, non sospettano nemmeno alla lontana quale sia il mio animo, quali le mie abitudini, quali le mie relazioni, e quale, soprattutto, il modo in cui soglio comportarmi verso i giovani studiosi. Desiderano la storia del libro del Citanna? Li servo subito. Il Citanna, studente di lettere nell'Università di Napoli, si presentò da me una dozzina d'anni addietro, una sera, per farmi leggere un suo fascicoletto di

versi, che io gli criticai severamente e che egli mise da banda; tornò, dopo qualche anno, con altri versi, che non meno rigorosamente gli criticai, sebbene egli dimostrasse di aver fatto progresso; venne ancora dopo qualche altro anno, e mi fece leggere alcuni versi affettuosi e garbati, nei quali cominciava a disegnarsi una personalità e uno stile. Ma, quali che fossero i suoi versi, a me piacquero di quel giovane la pensosità, la modestia, il fervido e paziente amore dell'arte, e volentieri lo rividi e presi a conversare con lui. In una di queste conversazioni, mi disse di avere, alcuni anni innanzi, preparato per tesi della sua laurea uno studio sulla poesia del Foscolo, che ottenne a stento l'approvazione e sul quale egli rimaneva dubbioso; ed io mi mostrai disposto a leggere quella tesi. Me la portò e la lessi, e vi trovai con piacere un serio e onesto sforzo per intendere e penetrare e discernere la poesia fosciana, un animo raccolto, una costante sincerità d'impressioni e di pensiero, assenza completa di falsi brillanti e di falso acume. Sicchè, quando tornò, gli lodai il lavoro come buon sussidio alla lettura e allo studio della poesia fosciana, e aggiunsi che volevo proporlo per la stampa a un editore: della qual cosa egli mi si mostrò, più ancora che grato, sorpreso. Confesso che tra i motivi che mi spinsero a procurarne la pubblicazione fu l'aver notato che l'autore, pur giovandosi di certi miei concetti metodici, pensava col suo cervello e scriveva col suo stile, e non imitava il mio fare e non si atteneva superstiziosamente ai miei procedimenti di esposizione: imitazione e pedissequa fedeltà a me grandemente fastidiose, perchè, quando mi accade d'incontrarle, mi par di vedermi dinanzi il mio cadavere o, peggio, la mia mummia: cosa non allegra. Non sono professore, e perciò non mi compiaccio nè di schiavetti nè di scimmie. Aggiungerò che, com'è ovvio in materia così delicata, io non consentivo punto per punto in tutti i giudizi del Citanna su tutte le singole liriche del Foscolo, e di qualche dissenso (sull'ode alla Pallavicini) ho avuto poi occasione di toccare; ma mi sembrava giusto che egli dicesse liberamente, e senza preoccupazione di mio diverso giudizio, quel che aveva sentito e meditato. *Maxima debetur iuveni reverentia.*

Ciò che i due recensori non perdonano al Citanna è quello che l'un d'essi, il Cian, chiama le « prevenzioni critiche », le « catene estetiche » che il Citanna si sarebbe stretto attorno. Ora codeste « prevenzioni », e codeste « catene », sono nient'altro che i concetti direttivi che ogni critico di poesia, anzi ogni uomo che giudica e nel giudicare porta scrupolo di verità, ha il dovere di procacciarsi, sia imparandoli dai suoi predecessori, sia formandoseli da sé quando non li trova, sia rettificandoli e migliorandoli, quando li trova ma insoddisfacenti. Il Cian e l'altro professore sono liberissimi di stimare erronei i concetti adottati dal Citanna; ma, in questo caso, debbono criticarli, confutarli e sostituirli con altri migliori. Il che si guardano dal fare, e invece sfogano alquanto trivialmente la loro stizza contro le « prevenzioni critiche » e le « catene

estetiche », e le « teorie estetiche », e la « poesia pura ». Forse essi sospirano i tempi lontani in cui gli studiosi di storia e letteratura si rendevano padroni della « bibliografia dell'argomento », frugavano carte non stampate, raccattavano aneddoti, ricercavano fonti, ma su quel che fosse la poesia, e in genere la vita e l'anima umana, si stavano contenti alle idee che si trovavano ad aver comuni coi loro portinai e con le loro serve. Ahimè! quei tempi sono passati e non torneranno.

Intanto, per questo sospiro, per questo « van desio », verso quei tempi beati (i tempi della « gloriosa », ma antistorica, « scuola storica »), il Cian ha scorto nel modesto libriccino del Citanna nientemeno che un « documento di tendenze critiche pericolose », e crede di averlo, con la censura alla quale lo ha sottoposto, bollato con marchio rovente e convertito in un « caso istruttivo », infliggendo all'autore un memorando castigo, tale da ammonire e atterrire coloro che avessero la tentazione di cedere a simiglianti tendenze. In verità, il pericolo che muove ad allarme il Cian esiste: è il pericolo che ora, in Italia, alcuni o parecchi giovani studiosi di letteratura, seguendo il cattivo esempio di chi si mise a studiare poesia per trattare di storia della poesia, filosofia per trattare di storia della filosofia, politica per trattare di storia politica, provino il bisogno di ben chiarire i presupposti filosofici dei problemi storici, si disfacciano di pregiudizii tradizionali, riconsiderino ogni cosa con larghezza di mente, con pienezza di umanità, e così, avendo morso il frutto proibito, prendano gusto a peccare, cioè a pensare. Che cosa farci? Consiglio al Cian di rassegnarsi all'inevitabile.

Che egli poi, e altri come lui, si dia ancor l'aria di difendere l'erudizione e la bibliografia, il « metodo storico », — e di difendere queste cose contro di me, che non solo non ne ho mai contestato il pregio ma ne sono assiduo cultore, quasi, oserei dire, non inferiore allo stesso Cian — è un vecchio giuoco ormai noioso, è un artificio che non inganna più nessuno; e anche per questa parte consiglierei al Cian di smetterla, cioè di rassegnarsi. Come ai suoi gridi di allarme nessun valido campione accorrerà per fare riparo, così alle sue accuse di mancati riguardi al metodo storico nessuno darà ormai fede neanche per un istante. Non so se il *Giornale storico* sia stato mai un oracolo: certo, ha cessato di esserlo da un pezzo. Tutt'al più, quelle insulse malignazioni procureranno al Cian qualche stretta di mano e qualche rallegramento da parte di colleghi o stupidi o pettegoli, dei quali c'è sempre copia nel mondo universitario; ma questa dovrebbe essere per lui una ben magra soddisfazione.

B. C.